

ha i suoi ricorsi, come la storia. Le notizie si ripetono, basta cambiare la data. D'altronde, quante copie sono state stampate? Cinquemila? Rifilale in provincia e nessuno saprà nulla!». Nessuno ne seppe nulla.

Dopo il giornale, andava da Molinari e si sedeva ad un tavolo accanto alla cassiera. Una notte, il proto Cavalletto si precipitò sventolando un telegramma: «Presto! Presto! Monsù Ragazzoni, il Riff si è ribellato...» «Il Riff? Chi ca l'è, il Riff?» «Ma il Riff, a capiss...» «Bene, lo dia a Roux per domani a mezzogiorno...». Roux era il Mazzarelli del tempo che preparava l'edizione pomeridiana.

Per Ragazzoni non esisteva la fretta. La notizia urgente. La grana più grossa gliela creò il Polo Nord. La notte che arrivò la notizia della scoperta del Polo da parte di Cook, Ragazzoni era trasognato. E quando era trasognato, si poggiava di sbilenco al tavolo, segnava, titolava, spediva in tipografia. Con gli occhi semichiusi e col ciuffo più pendulo che mai. Gli capitò tra le mani *Cook e il Polo*; scrisse «corpo 6, "Notizie brevi...».

L'indomani, fu il finimondo. Tutti i giornali, soprattutto i concorrenti, sbandieravano la scoperta con grandi servizi in prima pagina. Frassati era furibondo: «Licenziato! Licenziato ma da bòn, questa volta! Che cosa crede lei? Che un Polo Nord lo si possa scoprire tutti i giorni? Per lei, andare al Polo è come andare da Torino a Moncalé?... Licenziato; licenziato sui due piedi...». La sera, Ragazzoni, impassibile, era al suo solito posto e nessuno gli disse nulla. Aveva fatto il callo ai licenziamenti. E si prese anche la rivincita. Poco dopo, infatti, Peary contestava la scoperta di Cook che definì mentitore e millantatore ed attaccò un'interminabile polemica. Ragazzoni si precipitò col telegramma da Frassati: «Lo vede, direttore, che avevo ragione io? Quel suo Cook aveva scoperto un bel nulla! Di spedizioni io me ne intendo. Ne facevo le bollette a Porta Nuova. Alla Grande!». E, ispirato, gettò giù un servizio dal Polo che il giornale pubblicò in prima pagina con enorme rilievo. Unica la *Stampa* fece il punto esatto della situazione.

Qualche tempo dopo, Corvetto e il maestro Colombino riuscirono a strappare a Gori venticinque lire per «una canzonetta che avrebbe avuto grande successo» e che Gea della Garisenda, non ancora «madama Borsalino fu Giuseppe», lanciò al Balbo. Era la guerra e Frassati spedì Ragazzoni in quell'Africa che il poeta aveva già descritto in versi; quell'Africa ove appunto «è quel pulcino d'alto fusto - che lo struzzo è detto ed è». Ragazzoni non ne aveva la minima voglia. Zigzagò per un mesetto tra Genova, Siena, Sansepolcro e non inviò una riga. A Siracusa era rimasto affascinato: «Sembra di essere a Granada (quella delle figure del Dorè)». Sollecitato, rispose sereno: «Non ci sono né leoni né selvaggi. Io non sono abituato a scrivere colomerie».

Stette oltre tre lustri, alla *Stampa* che lo inviò a Londra e a Parigi. Quella Parigi del suo miglior splen-

dore ove il giornalismo torinese era rappresentato da Gigi Michelotti con cappello all'indietro e le mani nelle tasche della giacca, vagolante tra i bouquimisti; e da Zanzi ciondolante. Quando tornava a Torino, Ragazzoni indossava lo stiftelius e il cilindro; ma arrivato a Porta Nuova, si toglieva il cilindro e faceva il suo ingresso in città a capo scoperto perché «Torino, con appena quattrocentomila abitanti, non meritava ancora l'onore di tanto copricapo, riservato alle città multimilionarie».

Una sera, Francesco Errante doveva tenere una conferenza su Baudelaire, all'Alfieri. Banzatti ci spedì Ragazzoni come «competente». All'ultimo momento, non ricordo per quale motivo, la conferenza fu rinviata, e Banzatti, informato, volle giocare un tiro al collega.

La sera, Ragazzoni apparve in redazione curvo e accigliato. «Sei stato alla conferenza?» «Uhm...» «Beh! Fa in fretta!» «Sì; era importante. Titolo su tre, almeno» e, rivolto al proto: «Dammi delle cartelle verdi. Per la vista!». Si mise a scrivere febbrile e passava man mano, le cartelle a Banzatti perché le spedisse in tipografia. Banzatti le gettava, tranquillo, nel cestino. Ragazzoni scrisse a lungo, poi vagò; scese in tipografia spalancò una delle prime copie del giornale e, non vedendo il suo pezzo, borbottò indignato: «Sempre così! Quando c'è un pezzo di cronaca vivace, non te lo passano mai!».

Dalla *Stampa*, passò al *Resto del Carlino* di Bologna e si trovò bene poichè scoperse in Missiroli un autentico collega. Trascorreva le notti in discussioni con i nottambuli frequentatori del giornale. Ma il suo cuore era ancorato a Torino. «Ho la nostalgia della *Stampa* — dice in un inedito che ho sott'occhi — Vecchio amore ostinato con tutte le sue delusioni».

La cirrosi si estendeva spietata. Gli ultimi tempi non riusciva ad attraversare la strada. Aveva smarrito il suo giroscopio personale ed il senso della gravitazione. Procedeva perplesso, diffidente a capo chino come sotto il peso di un impercettibile giogo. Fu al *Tempo* di Roma. Parve riprendersi; ma, di tanto in tanto, aveva bisogno di Torino, della *Stampa*. Erano le sue bombole di ossigeno. Con occhi da innamorato romantico, voleva rivedere il suo tavolo, la sua lampada; carezzava con mano distratta il bancone di tipografia a fianco del quale aveva trascorse tante notti declamando versi ai colleghi estasiati; poichè nessuno sapeva centellinare i suoi versi, come lui. Nel 1926, inverno. Riapparve per l'ultima volta. Il ricciolo a cavaturaccioli più scomposto che mai era tutto ciò che rimaneva della sua capigliatura ribelle. Più trasandato, senza cappello — *où sont... où sont...* — calzando gonfie ciabatte intrise di pioggia e strascicando un piede malato. Sembrava il grottesco poejano di Ragazzoni. Si riprese soltanto quando i colleghi lo pregaron di recitare alcuni versi. Gli occhi gli scintillarono l'ultima volta. «Per amor vostro mani generose — che d'ogni pianto asciugano le stille — han